

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 87 (2018)
Heft: 3: Arte, storia, turismo

Artikel: Poesie
Autor: Albergati, Noè / Ruatti, Giovanni
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-823143>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 01.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

NOÈ ALBERGATI

Poesie

Senza sabbia

Ha attraversato il mare
seguito, nell'immenso cielo, dal suo dio
a cui benedice ogni pasto
o dedica digiuni ormai volontari,
pregando nella lingua calda delle tigri.
Con la stessa energia, caparbia e calma,
nuotò dalla barca militare fino alla costa
chilometri di acqua e sale;
e ora, novello agricoltore,
pulisce onde terrose di sottobosco
e cavalloni di prati terrazzati.
Con mani come specchi
cerca di superare le parole che non sa
tastando incerto una realtà tanto nuova,
in cui può ancora rincorrere
e uccidere serpenti
ma i cani li vede solo a passeggio,
non più obbligati a proteggere passi
coriacei di capre.

Finestre come cornee smerigliate o Piani urbanistici
per una città dell'altro macchiati di caffè

Non si staccheranno più da stanche
suole granelli forestieri di terra
sui ponti troppo pigri per levarsi
e sotto l'arco delle mura
non custodito da portoni invisibili
mai più emergerà il passo saldo del viandante
a riecheggiare inusitate parole e gesti
che non entrano nelle nostre mani.
– Quando il sole fa rotolare il sangue
chi verrà a salvarci dai nostri sche(r)mi? –

L'esotico, che ora è noi, ci attende
in fondo a nere vie magnetiche
ci viene (in)contro a onde aride.
Forse c'è rifugio nell'infantile graffio di penna
violentemente tremulo e calcato dal dubbio
o in quel viso che non si apre mai
come un solaio il cui riordino è soverchia fatica.
– Quale cornea ancora conserverà scorci vergini
di stupore che frecce bianche non possano attingere? –

Premono dal fondo dalle quinte s'accalcano
resta poco tempo alla luce della ribalta
per inventarsi qualcosa, qualsiasi cosa calamiti
il faro
l'occhio di bue polifemo
prima di precipitare nella fossa dell'orchestra.
Come salvifica cima risuona dalle viscere
di una finestra spenta un canto gregoriano
improvviso
e l'altro capo si srotola lassù
a frugare tra le nubi un qualche dio.
– Qualunque epifania ci si spalanchi innanzi
troverà mai qualcuno che ancora le creda? –

Mi sia almeno concesso d'essere
falso profeta del mio futuro,
di convincermi, grezzo scheletro ligneo,
che a ricoprirmi non saranno scialbe
pareti da periferia.
– Avventurarsi per le strade che discreto ci dischiude l'altro,
tornare distratti a macchiarsi di caffè –

Il profeta

Finalmente vive tra di noi il profeta,
quello nuovo, che fa rimare la sua funzione
con ciò che ritiene la sua professione:
esprimersi col ritmo di un poeta.

Il profeta non è più vicario di un
qualche dio.
Si è messo in proprio
e spaccia verità di sua produzione.
Egli se non va alla montagna
va al mare e comunque si fa sempre portare.

Non ha mai peccato, il profeta,
e mai potrà farlo
decidendo lui vizi e virtù.
In più ha sempre ragione,
non ci può essere errore in un'apocalisse
tacita e discretamente a rate.

Il profeta ha letto solo il libro
che ancora deve scrivere
e predica ora parole di un suo
altro, di un io cambiato dall'io.

Vaticina, il profeta, la fine della parola
con parole misurate e scelte
e scrive sempre sugli specchi
per vedersi riflesso.

Il profeta non ha esigenza di fare
sesso né con donne né con uomini
perché ha già goduto nel futuro
prima ancora di incontrarli.

Il profeta agogna l'incenso dei tuoi occhi
dei tuoi polpastrelli il sudore
e sacrifici umani senza sangue.
Indovina il passato del tuo instagram,
ti legge twitter, predice con la trance
di facebook gli eventi a cui parteciperai
e divina le tue passioni e relazioni.

Il profeta ha l'occhio interiore
che irradia una sfera di consapevolezza
attorno a lui:
mai ha ricambiato
saluti diretti ad altri dietro di lui.

Il profeta cerca tra le foglie
di colline boschive la ruggine
della bocca di vecchi cannoni
per gridare governo guerrafondaio.

Moltiplica post, il profeta, e foto
per accrescere i suoi followers,
imbandisce loro provocazioni virtuali
per farle deflagrare in dibattiti
di feroci maschere di profilo.
Egli usa le mappe online
per evitare l'errore e la riflessione,
per guidare sul percorso più rapido
e schivare i pantani delle colonne.

Il profeta è io
quando troppo a fondo nel vino
ho cercato la verità.

Il profeta vive, anche se ormai
ha svelato la fine dell'esistenza,
ma vive con elegante cinismo
per dimostrarne il nonsense.
Tuttavia, per eccesso di prudenza,
festeggia da tempo i suoi trentadue anni.

Non troverà mai fine, il profeta,
su una croce di circuiti stampati
perché nessuno ha più tempo
di ascoltare veramente
e in verità vi dico
tutti dicono la verità per uno
e falsità per miliardi.

Il nome di Noè Albergati è recentemente comparso nell'antologia Non era soltanto passione. Generazione degli anni 80 (alla chiara fonte editore, Lugano 2018), che raccoglie per l'appunto poesie di autori ticinesi nati nel penultimo decennio del Novecento (e Albergati, classe 1990, vi entra dunque per un soffio). Figlio di un tempo in cui la poesia è vieppiù ignorata dal pubblico, Albergati – che ha esordito qualche anno fa come scrittore di narrativa – coglie con sensibilità aspetti e fenomeni della nostra epoca, mostrando tra i versi le distanze e gli attriti tra un mondo passato o lontano nello spazio e la società occidentale di oggi, liquida, rapida, instabile, assediata dal presente e dalla tecnologia, adatta ai “falsi profeti”, inospitale per l'agricoltore venuto da lontano, estranea agli occhi di un viandante.

Senza sabbia si muove come una fiaba accompagnata dal ritmo dei versi: poche parole, un linguaggio complessivamente semplice, diversi animali citati (tigri, serpenti, cani, capre) per raccontare una storia infinita, quella delle migrazioni umane. Protagonista è un uomo che, attraversato il mare, sembra proseguire il proprio naufragio o la sua impresa di nuotatore («nuotò dalla barca militare fino alla costa / chilometri di acqua e sale») lavorando come agricoltore («pulisce onde terrose di sottobosco») perso in una nuova realtà. Tutto è cambiato dal suo paese d'origine, come mostra l'immagine, per noi così comune, dei cani a passaggio, «non più obbligati a proteggere passi / coriacei di capre». Questo sguardo ci fa scoprire la nostra realtà occidentale non scontata, c'illumina sui passi intrapresi dalla nostra civilizzazione rispetto alle consuetudini secolari che rimangono ancora intatte in altri luoghi del mondo.

Nelle sue poesie Albergati tenta di svelare sfaccettature e contraddizioni della nostra società immedesimandosi in uno sguardo altro da sé. La figura del viandante – una volta dotata di grande fascino e interesse, perché, peregrinando di villaggio in villaggio, raccontava storie di terre lontane, di costumi e usanze diverse – apre la seconda poesia, intitolata Finestre come cornee smerigliate o Piani urbanistici per una città dell'altro macchiati di caffè. Le nuove tecnologie hanno drasticamente ridotto la percezione della vastità del mondo e l'“esotico” è per tutti a portata di mano attraverso il canale di internet («nere vie magnetiche»; «ci viene (in)contro a onde aride»): è talmente presente da non suscitare più alcun interesse per lo sguardo del poeta.

Questa poesia è una riflessione sulla perdita del piacere della scoperta, dell'inatteso. La meraviglia si apre accedendo al mondo virtuale, insieme però a tutte le difficoltà che derivano dal tentativo di superare l'artificio dell'esperienza vissuta, di fornirle veridicità e dunque credibilità. «Qualunque epifania ci si spalanchi innanzi / troverà mai qualcuno che ancora le creda?», si chiede il poeta, consapevole che la risposta non potrà che essere negativa («chi verrà a salvarci dai nostri scher(mi)?»). Cosa può dunque sorprendere ancora il poeta se non il tornare al vagabondare rimbaudiano («Avventurarsi per le strade che discreto ci dischiude l'altro / tornare distratti a macchiarsi di caffè»)?

Una particolare attenzione deve essere qui rivolta alla poetica dello spazio che percorre l'intera poesia associando l'uomo e la sua esistenza a immagini edili-architettoniche. La lotta del giovane poeta contro l'omologazione è così per esempio

riprodotta dall'immagine del «grezzo scheletro ligneo» che non vuole essere ricoperta da «scialbe / pareti di periferia»).

La terza poesia, intitolata *Il profeta*, è una critica rivolta a una certa tipologia di poeti o, più genericamente, intellettuali. Non si riferisce a un poeta ben preciso, ma a delle categorie. Nella precedente poesia, per opposizione, Albergati definisce sé stesso come «falso profeta».

In questo componimento sono dunque elencate le caratteristiche di questi autori, di questi “profeti”, utilizzando una buona dose d'ironia (e pure di autoironia: («Il profeta è io / quando troppo a fondo nel vino / ho cercato la verità»)), la quale si rispecchia anche nella forma e musicalità “non classica” del componimento. Gli intellettuali sono dipinti come critici decostruzionisti, con un ego inscalfibile, guidati da incrollabili certezze, che adoperano i social network per farsi pubblicità («Il profeta agogna l'incenso dei tuoi occhi»; «Indovina il passato del tuo instagram»).

Forse questa poesia vuole metterci in allarme sul rischio del profetismo, della convinzione di muoversi nell'unica verità, nella giusta “religione”, in un mondo però che non conosce più i poeti. Ecco, quindi, a conclusione del testo, emerge chiaramente un confronto tra il poeta-profeta e Gesù, in una sorta di iperbolica metafora evangelica (trentadue anni, non trentatré per scaramanzia del poeta, l'immagine della croce, l'emblematica espressione «in verità vi dico»).

L'ultima strofa scruta infine il tema dell'incomunicabilità nella società moderna, in cui tutti si sentono autorizzati (o addirittura sollecitati) ad esprimere la propria opinione, anche come verità assoluta, senza però essere effettivamente ascoltati. Nell'inflazione dell'attività comunicativa attraverso la miriade di canali esistenti avviene paradossalmente una deflagrazione comunicativa: la comunicazione si rivolge in un chiasso generale in cui è difficile distinguere le singole voci e in cui non c'è più tempo per «ascoltare veramente». In questa estremizzazione si evidenzia l'incomunicabilità intersoggettiva in cui è coinvolto lo stesso poeta-profeta, ridotto a dire la verità solo per sé stesso («tutti dicono la verità per uno / e falsità per miliardi»).

Giovanni Ruatti